

RIVISTA ITALIANA
PER LE
SCIENZE GIURIDICHE

Fondata da Francesco Schupfer e Guido Fusinato

SOTTO GLI AUSPICI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
DELLA SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA

DIRETTORE

Mario Caravale

nuova serie

3

2012



JOVENE EDITORE

Discorso di ringraziamento in occasione delle onoranze
a lui tributate per il 25° anno di insegnamento,
Università La Sapienza, Roma 2 febbraio 1908

Cesare Vivante

Questi cari e commoventi ricordi che mi giungono da Padova, gioconda sede della mia vita di studente, e da Bologna dove vissi una vita quasi claustrale di professore, passano come un aratro incisivo negli strati più profondi della mia memoria e li rimettono alla luce del giorno.

Ieri sera mentre fissava la mente nel ricordo della mia semplice vita – gli studiosi non hanno per lo più avvenimenti nella loro vita – vidi contrarsi il mio studio in una piccola stanza sotto il tetto, al lume di petrolio, e rividi me stesso, qual'era trent'anni or sono, colla testa fra le mani, tormentato dai problemi della vita. E la mano corse sotto un mucchio di carte, a un libretto ingiallito che da gran tempo conserva alle tignole le mie confessioni, e vi lessi questo programma:

«Venezia 30 dicembre 1878: non risparmiarti; esplica tutte le tue energie; cerca di foggiare la tua vita secondo la tua vocazione; la tua felicità stia nel compiere un lavoro gradito».

Questo fu il mio programma, e se il vostro plauso è semplicemente un premio al lavoro assiduo e coerente di un uomo contento di aver lavorato, desideroso di lavorare, forse l'ho meritato.

Ed ho lavorato sempre col desiderio di penetrare nell'essenza delle cose.

Ho fatto del diritto una scienza di osservazione, perché di logica, anzi di metafisica se n'era fatta anche troppo prima di me. Cercai di raccogliere i fatti per farli parlare; cercai nelle banche, nelle borse, nelle agenzie d'affari, nelle cancellerie giudiziarie, nelle sentenze, il ricco materiale con cui s'intesse la vita; volli essere assicuratore cogli assicuratori, banchiere coi banchieri, armatore cogli armatori. Avrei voluto essere un uomo d'affari prima di essere un giurista, e quand'ebbi un concetto completo d'ogni organismo mercantile, tentai di fissarne la disciplina, spesso rinnovata da questa nuova corrente di vita. Mi ricordava come un'insolenza il sarcasmo con cui gli uomini d'affari solevano accogliere le costruzioni artificiali e confuse bandite nei libri giuridici, e volli scrivere un libro materiato di

vita. Mi sarebbe sembrata una slealtà scientifica, un difetto di probità dettare la disciplina giuridica di un istituto senza conoscerlo a fondo nella sua struttura commerciale. Si trovano facilmente giuristi forniti di una virtù di astrazione più forte della mia; giuristi che corrono coll'ala della mente di cima in cima alzandosi alle costruzioni più generali. Ma al pericolo di cadere nel vuoto per amore delle idee generali, ho preferito di restare a mezza costa e di non perdere il contatto colla realtà: ad altri l'ulteriore processo logico di un'astrazione più alta. Da ciò intanto la freschezza e l'utilità pratica di qualche dottrina esposta nel mio trattato, la corrente d'intellettuale simpatia che va dal mio libro ai magistrati che lo applicano nelle loro sentenze; da ciò quella scuola rigogliosa, che poggiando sulla base solida della ricerca sperimentale tenta di scoprirne le regole giuridiche nell'essenza dei fatti, esplorando gli archivi passati e presenti. E una schiera di valorosi che presto oscureranno la loro guida: Sraffa, Bruschettoni, Navarrini, Arcangeli, Scialoia ed altri che vedo delinarsi, radiose promesse dell'avvenire. (*Applausi*).

Vi prego di non dirigere il vostro applauso a me. Dirigetelo piuttosto alle Facoltà giuridiche del nostro paese e per me a quella di Roma. Da solo io sono un bel niente; comincio ad essere qualche cosa quando mi considero come una frazione della mia Facoltà. Agli occhi del pubblico profano una Facoltà giuridica può parere un'accademia, forse anche un'accademia noiosa. In verità essa va acquistando nella vita del nostro paese una influenza sempre più penetrante nel creare il diritto e gli organi che devono applicarlo. Lo crea, quando prepara le leggi, lo crea quando le interpreta traendo dalle loro forme empiriche la virtù espansiva di un nuovo principio. Le Facoltà giuridiche creano gli organi che devono applicare le leggi o amministrare lo Stato; e portano dovunque l'influenza di una coltura rinnovatrice, che gli uomini di governo dovrebbero mettere a profitto ancora più frequentemente di quello che fanno. Io assisto spesso a Commissioni di uomini addetti alla burocrazia ed alla cattedra, ed è impressionante il contrasto fra l'empirismo degli uni e la iniziativa audace degli altri. Per lo più la burocrazia, ligia alle sue tradizioni, vuol salvare a forza di spediti logori e antiquati istituti, sovrapponendo empiastri sopra empiastri, cautele, pene, multe, controlli per farli sopravvivere alle cessate ragioni della loro esistenza. Agli empiastri i professori oppongono riforme più radicali, attinte a

una più larga coltura, a una visione più completa e più limpida del problema che si deve risolvere, adeguata all'ampio respiro di questa nuova Italia che si eleva ogni dì più nel tenore della sua vita civile. Quando uno de' miei colleghi, sia Salandra, sia Orlando, sia Chironi, o Mortara o Bolaffio... entra nella sala ove si discute, la mia mano si stende idealmente a stringere la sua; sento che è venuto un compagno a soccorrermi nella battaglia. Non c'è bisogno che ci parliamo all'orecchio: è la comunanza del metodo che ci unisce spontaneamente; il desiderio di adeguare il diritto alle prementi esigenze della vita, di sopprimere gli inconsulti ostacoli che le leggi oppongono al fecondo moto della vita, il desiderio di raggiungere la semplicità delle regole cogliendo l'essenza di ogni istituto. A questi miei fratelli di battaglia, che appoggiandosi sull'esperienza la dirigono ad un'ideale equità, a queste facoltà, nuclei poderosi, sorti a grande influenza nella compagine del nostro paese, va il mio saluto riconoscente, perché io comincio ad essere qualche cosa soltanto se mi considero come un elemento della mia Facoltà.

Prima di lasciarvi, o miei studenti, voglio trarre dalla mia vita un consiglio per voi; un consiglio che diede sempre al mio lavoro una profonda letizia: *abbiate fede nella onestà degli uomini*. Sino dal primo giorno in cui mi posi in cammino mi dissi: cerca di valere qualche cosa, il resto verrà da sè. Non ho mai dato alcun valore alle raccomandazioni, agli intrighi, alle protezioni. Ho considerato la circolazione delle commendatizie come una circolazione di carta falsa, cui non crede né chi la emette né chi la sconta: se quelle povere lettere potessero parlare quanti insuccessi ci racconterebbero! Intanto la fiducia nella efficacia delle raccomandazioni deprime la fiducia in sé stessi, come la fiducia in una vincita al lotto deprime la virtù del lavoro.

Udite il mio caso. Avevo 25 anni quando concorsi alla cattedra di diritto commerciale nella Università di Genova: aveva di fronte un uomo benemerito, un uomo venerando che aveva dato al Governo il fiore de' suoi anni e del suo lavoro. La Commissione lo preferì a me per un punto; ed egli ebbe la cattedra; ma io non disperai della onestà degli uomini. Un anno dopo si aprì il concorso alla cattedra di Parma; e il mio rivale era divenuto il mio giudice. Finite le prove, mentre ne aspettava trepidando il giudizio, mi venne incontro quel caro e venerabile uomo dicendomi: «l'anno scorso fu data la cattedra

dra; alla mia canizie, sono lieto di farne ammenda dandole un posto equivalente a quello che doveva esser suo». Abbiate fede nella onestà degli uomini: nessun paese al mondo, se non vuole distruggersi, può rovesciare la tavola dei valori, mettendo gli uomini da poco al posto di quelli che valgono qualche cosa. (*Applausi*).

Ed ora che la commozione suscitata in me dai Vostri eloquenti discorsi si è un po' attenuata, gradite i miei ringraziamenti, o colleghi eminenti che colla vostra bontà avete vinto lo sgomento che mi aveva preso per la immensa distanza che separa la magnificenza di questa festa e il modesto studioso che n'è fatto segno.

Le tue espressioni, o Polacco, ravvivano con la loro artistica eleganza le memorie della nostra austera vita di studenti e tu certo non mancasti alle promesse della tua splendida aurora; la tua sintesi sapiente e lusinghiera o Bolaffio, mi richiama a percorrere tutta la nostra battaglia scientifica, combattuta fraternamente l'uno al fianco dell'altro, per l'unità del diritto privato; la tua parola eloquente, conte Grimani, sindaco di Venezia, mi ispira la speranza che questo rinnovamento del diritto italiano, cui s'intrecciano tanti nomi gloriosi di veneziani, accompagni le rinascenti fortune economiche della nostra città. Con questo nome, donde presi origine, mi compiaccio di chiudere questa dolcissima festa; così possa io chiudere la mia gioventù, senza avere demeritato di quella grande madre nostra, che fu gloria immensa nei secoli. (*Applausi, acclamazioni, congratulazioni*).

Infine applauditissimi pronunziano brevi discorsi il ministro della pubblica istruzione e il ministro guardasigilli. L'on. Rava con una bella improvvisazione saluta C. Vivante, rievocando il tempo in cui lo ebbe collega a Bologna.